

IL SEQUEL

Nel mare ci sono ancora i coccodrilli

Dieci anni dopo il bestseller scritto con Akbari, profugo bambino, l'autore racconta la loro amicizia e l'importanza di raccogliere le parole degli altri

di **Fabio Geda**

Ho lavorato dieci anni in una comunità alloggio per minori. Educatore: un mestiere che ho amato molto. In comunità facevo la spesa, seguivo i ragazzi nello studio, li accompagnavo agli incontri in luogo neutro, ma più di tutto ascoltavo. Col passare del tempo ho capito che uno dei miei compiti era raccogliere le parole che loro lasciavano in giro, di solito con studiata casualità. Dovevo prenderle in custodia, conservarle e ricomporre una storia (la loro) che prima o poi gli avrei restituito, così che potessero osservarla, riconoscerla, accettarla e chissà, persino farci pace. Non c'erano tempi certi, per questo lavoro. E il successo non era assicurato, anzi. Gestire i fallimenti è parte della manutenzione quotidiana dell'educatore. Ricordo che, soprattutto, ero in costante attesa della parola mancante, quella che le avrebbe tenute insieme tutte. Avrebbero potuto smollarla in qualsiasi momento. Di sera lavando i piatti o di mattina andando a scuola. Potevo trovarla abbandonata tra le coperte o nascosta in

corrente. Ciò che sapevo, perché me lo avevano detto i colleghi più anziani, è che dovevo continuare a danzargli attorno e forse ci sarei inciampato sopra. A quel punto, mi sarei preso cura della storia intera.

Avere cura di una storia significa anzitutto rispettare i tempi dello svelamento. Non è un processo meccanico, è qualcosa che ha a che fare col seminare e col raccogliere. Soprattutto quando la storia deve sbocciare da certe fratture dentro di noi. Di più se la frattura è dentro qualcun altro.

Quando ho incontrato Enaiatollah Akbari, tredici anni fa, era un diciottenne con il bruciante desiderio di mettere sotto vuoto la propria memoria perché non venisse intaccata dal tempo, in parte per conservarla e condividerla, in parte per liberarsene. Un giorno mi ha detto: «Immagino che tu abbia la casa piena di foto della tua infanzia. Al mare con i nonni, la prima bicicletta, la classe delle medie. Io non ne ho, ma questo libro, adesso, sarà per me una specie di album delle fotografie. Mi permetterà di ricordare da dove vengo e cosa sono stato anche quando i ricordi inizieranno a confondersi. E se non avrò voglia di ri-

cordarlo basterà chiuderlo in un cassetto, come si fa con le foto. Sarà piacevole dimenticarsi, sapendo che puoi ritrovarti». Questo mi ha detto, parlando di *Nel mare ci sono i coccodrilli*.

I primi tre dopo la pubblicazione sono stati, per Enaiatollah, anni di grande esposizione. Ha incontrato gente, ha viaggiato. Poi, per i sei successivi, è avvenuto ciò che aveva detto: ha chiuso il libro in un cassetto per concentrarsi sul presente e sul futuro. Per tutti questi anni (nove) quando mi chiedevano se avremmo ripreso in mano la sua storia, colmato i buchi - ad esempio in che modo la sua famiglia era rimasta coinvolta dalla "guerra al terrore" scatenata dall'America nel 2001 - e aggiornato i fatti con ciò che era successo dal 2008 in poi, rispondeva: «No, non credo». Oppure: «Dubito». O anche: «Chissà, forse un giorno. Non sta a me deciderlo».

In effetti non stava a me. Ma intanto continuavamo a danzargli attorno, io e lui. Finendo, per pura casualità, persino a vivere nello stesso quartiere. A volte ci si incontrava per strada, uno in fila al bancomat, l'altro che andava a comprare la frutta. Lui mi raccontava cose. Io ascoltavo

e ne aggiungevo di mie. Senza fretta, senza particolari aspettative, ma andando avanti a nutrire l'amicizia e la fiducia reciproca.

Finché un giorno il suo passato è tornato a invadere il presente. E una parte del presente, nel frattempo, era diventata passato.

Lui è venuto a cercarmi e io mi sono fatto trovare.

Sono ammirato dal modo in cui Enaiat si è messo in ascolto di se stesso, nel corso di questi dieci anni, tirandosi fuori, a un certo punto, dalla giostra delle

richieste di incontri per dedicarsi allo studio e al lavoro, dicendo semplicemente: «Ora basta, grazie. Il libro è lì. Avete quello. C'è tutto ciò che vi serve sapere». Fino al giorno in cui ha deciso che era ora di rimettersi a lavorare, perché il tempo e certi avvenimenti grossi, un dolore lancinante e una gioia inattesa, avevano rimescolato le carte, e c'erano nuovi pezzi di storia da ordinare.

Abbiamo chiuso *Storia di un figlio* a distanza, durante il lockdown. Quel torpore ha fatto la punta alle ultime stesure,

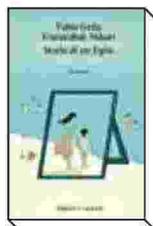
acuendo la sensazione che il pronome personale "noi" sia sempre più simile a quello evocato dalla poesia istantanea di Muhammad Ali: «Me, We». Ora per un po' riprenderemo a viaggiare insieme per stare dietro al libro. Poi so già che un giorno lui dirà: «Okay, Fabio, bene così». E torneremo alle nostre vite, a incontrarci per strada, a chiamarci per un caffè, a raccontarci cose. Passerà altro tempo. E magari fra dieci anni faremo un terzo libro. Tra venti un quarto. Tipo: registrare una vita. Ma questo chi può dirlo. Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore Fabio Geda (1972, Torino)

Il libro



Storia di un figlio
di Enaiatollah Akbari e Fabio Geda (Baldini + Castoldi, pagg. 192, euro 16)

*In comunità
facevo
la spesa
seguivo
i ragazzi
nello studio
ma più
di tutto
ascoltavo*

*Il suo
passato
è tornato
a invadere
il presente
Lui è venuto
a cercarmi
e io mi sono
fatto trovare*

